

## CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

## PARTE II

(Continuazione vedi numero precedente)

Ed è meraviglioso come con una buona parola si riducano al lavoro anche i tipi più riotosi che nessuna brutalità dei manigoldi gallonati, nessuna severità disciplinare ridurrebbe a far qualche cosa di utile o di pulito.

La prova l'ho potuta raccogliere io quasi ogni giorno. Allorché un sorvegliante che non fosse proprio un brutto si presentava all'accampamento in giorno di riposo, di domenica o di festa, per richieder uomini da adibirsi ad un servizio qualsiasi, tutti i deportati si levavano come un uomo solo e tutti volevano essere assunti al lavoro, tanto che occorrendogli d'ordinario una squadra non superiore ai dodici o quindici uomini doveva aver la pazienza di organizzarla da sé per non suscitare la guerra tra quei poveri diavoli.

Quando invece era un sorvegliante conosciuto e per le sue brutalità o per la sua perfidia, avveniva il contrario: egli non poteva allestire la più sparuta delle squadre senza ricorrere alle minacce.

Io ero dunque in cella quando arrivò il carico del carbone, vi ero da dieci giorni dappoi che lo scarico era incominciato, e fu con mia grande sorpresa che vidi venire alle celle un martedì mattina il sorvegliante Haumon per coscrivermi tra gli scaricatori. Diavolo, diavolo, mormoravo fra me, che io sia divenuto uno dei beniamini?

Non era che sbadattaggine o perfidia consumata. Dopo due giorni il giovedì mattina mi dimenticarono in cella.

Ne ho chiesto ragione al guardiano delle celle il quale mi confermò subito nei miei sospetti:

— Volete tornare allo scarico? Andiamo, via! sapete bene che se avete fatto un paio di giorni lo dovete soltanto ad una storditezza dei sorveglianti. Non ci pensate altro.

— Oh non ci penso, e non me ne importa gran che. Soltanto vedete come mi hanno ridotto due giorni di servizio al carbone. Permettetemi di darvi una buona lavata e di sciacquare i panni, ed io sarò contento ad ogni modo.

— Non mi pare che ci sia furia; sono sudici tutti qui dentro, quelli che lavorano e quelli che non fanno nulla. Pei bagni e pel lavaggio hanno fissato il sabato. Vi laverete il sabato come tutti gli altri.

Il domani venerdì il comandante ed il sorvegliante dell'accampamento passarono nel quartiere disciplinario, e vedendomi in quello stato andarono a rimproverare il sorvegliante delle celle.

— Ma non vedete come è conciato. Perché non gli avete ordinato di lavarsi e di lavare i suoi stracci? Eppoi si sente brontolare d'infezioni, d'epidemie.....

— Duval ha lavorato due giorni per isbaglio allo scarico del carbone. Quando mi è tornato in quello stato, gli ho raccomandato di passare al lavatoio, ho spesso indarno le buone parole e le minacce. Voi conoscete quella buona lana; non v'è stato mezzo di smuoverlo. Mi ha risposto semplicemente che si sarebbe lavato il sabato insieme con tutti gli altri.

— Vi ha risposto questo? domandò domandò frenetico il comandante Cerveille. Questo vi ha risposto? Si capisce vuole essere con tutta la canaglia per far la predica e per ordire complotti. Accomodatevi subito come si conviene stendendogli un rapporto per improprietà. Al resto penserò io.

L'indomani mattina la mia punizione era protratta di altri quindici giorni. Io ero semplicemente istupidito. Che cosa poteva fare oramai che a perdersi erano tutti d'accordo?

Sfogarmi? E a che cosa serve lo sfogo quando si costringe nella protesta verbale ed irritante? Mi sono dunque limitato a dimostrare colla massima calma al sorvegliante Haumon quanto era d'ignobile e di vile nel suo rapporto, nel suo animo, nel suo mestiere; come corollario gli dissi che era moralmente così putrido, così abietto da essere indegno pure d'una coltellata.

Quella calma, a lui che aveva forse incartato di provocare una crisi di violenza e di scandalo, fece male assai. Mi guardò tra spaurito e vergognoso, finì per chiedermi scusa del falso rapporto che aveva steso unicamente per salvarsi una punizione da quell'animale di Cerveille; e, poco persuaso del compatimen-

to domandò all'indomani di esser rimosso dal servizio delle celle. La sua domanda fu respinta con grande sua corternazione.

Avevo intanto ad uno ad uno smaltito i miei settantacinque giorni di cella senza che avessi più la menoma cagione a dolermi di lui che, salva sempre la situazione, mi lasciava la più ampia libertà di fare e di disfare a comodo mio ed a dispetto dei regolamenti disciplinari: mi lasciava fumare, chiacchierare coi vicini, indugiare nei corridoi all'ora dell'aria, e lavarmi ogni qualvolta me ne veniva la voglia, senza ispirarmi tuttavia mai un'ombra di simpatia o di fiducia. No, era un abbruttito del mestiere, e dalla sua mente ottusa, dalla sua animaccia pervertita e sporca non si poteva sperare nulla di buono mai più.

Quando poche settimane dopo la mia liberazione dalle celle lo trasferirono alle corvées ne dette con sollecitudine disgraziata la prova più ampia.

Conduceva un convoglio di uomini che con una carretta montavano del materiale da costruzione all'accampamento.

Nella salita alcuni tiravano pel timone, altri spingevano per di dietro. Discendendo invece, due uomini a trar la carretta bastavano, gli altri seguivano colle mani in mano pronti occorrendo a dare il cambio.

In una delle discese, un povero arabo rimasto all'indietro, delusa la sorveglianza di Haumon era penetrato alla svelta nel giardino del maggior medico per togliere qualche frutto e placare così la sete che l'ardeva avanti di sottomettersi al basto, perchè nella salita il turno toccava a lui. Haumon che se ne era accorto si voltò calmo calmo e gli sparò addosso due colpi di rivoltella stramazandolo al suolo con un braccio spezzato.

Lo portarono sulla stessa carretta all'ospedale, dove un po' per la ferita un po' e più per l'irrisione della cura e dell'assistenza, rimase un paio di mesi per uscirne storpio per sempre e rientrare in cella a scontarvi sessanta giorni di pane ed acqua per furto. Quanto ad Haumon tradotto dinanzi al Consiglio di Disciplina non solo non ebbe un'ora di punizione, ma ricevette dai superiori le più calorose felicitazioni per la sua condotta energica e coraggiosa.

Quelle felicitazioni non lo rassicurarono, egli chiese il suo trasferimento e non tornò mai più alle isole.

Intanto era nella colonia la voce persistente di mutamenti radicali nell'amministrazione. Si diceva che il comandante Cerveille sarebbe rimpatriato.

Qualche cosa di vero in quelle voci doveva essere. Quando era giunto all'isola il convoglio che ci portava da Cajenna, il comandante Cerveille, su rapporto dei medici e di un capitano della guarnigione dell'Isola Reale, era stato tradotto davanti al consiglio di guerra.

La ragione del grave provvedimento disciplinare era vecchia ed acerba. Sul l'altipiano est dell'isola era un quartiere cellulare che i medici avevano ispezionato e condannato ordinandone la chiusura. Era assolutamente inabitabile. L'umidità piena, l'angustia dei locali, i grattici e le tramogge alle finestre togliendovi l'aria e la luce, ne avevano fatto un vero e proprio ammazzo. I deportati vi morivano come le mosche, ed i medici, a scansare ogni eventuale responsabilità in caso di reclami, avevano mandato al comandante Cerveille l'interdetto del quartiere.

Il comandante che nella sua qualità di padreterno delle Isole non voleva mosche sul naso non se ne dette per inteso, così, ai primi caldi, la dissenteria fece dei rifugiati dell'altipiano una strage. Nuova e più acerba interdizione dei medici con minaccia di rapporto ai superiori.

Il comandante Cerveille dovette spacciarsi e non osando sfogarsi coi sanitari, inferì sui detenuti che aveva fatto portare alle grandi carceri.

Ah! quel pidocchiume si doveva dell'igiene dei locali? voleva passar l'estate in villa, alla spiaggia? E gli armava contro i medici? Vedrebbero che cosa nel cambio e colle proteste avrebbero guadagnato!

Clemente Duval

## LEONE TOLSTOI E' MORTO

Al momento di andare in macchina — troppo tardi perchè di lui si possa dire in modo conveniente — giunge la notizia, assolutamente confermata questa volta alle fonti più accreditate, che Leone Tolstoj è morto alle 6,05 antimeridiane di domenica 20 corr. ad Astapowa, dove, nel pellegrinaggio alla Tebaide eletta per la sua cristiana preparazione alla morte, l'aveva colto due settimane sono il male che ha avuto ragione, ora, della sua logora fibra più che ottantenne.

Nel campo del pensiero, e più nel campo morale, Leone Tolstoj ha esercitato per mezzo secolo un'influenza che si può discutere ed impugnare ma che sarebbe follia mettere in dubbio, grettezza settaria non rivelare nelle sue grandi linee ai lavoratori che di lui hanno sentito vivamente discorrere e dell'opera sua hanno esplorato qualche frammento suggestivo.

Di lui, dell'opera sua, dell'influenza che ha esercitato, delle persecuzioni che amareggiarono gli anni tardi della sua vecchiaia e rinverdirono i lauri della sua gloria diremo distesamente al prossimo numero.

## Educazione rivoluzionaria

Rivoluzione. Questa parola fa paura, getta lo spavento nelle file della classe operaia. Spettro sanguinario, incendiario, devastatore, assassinando, violando tutto al suo passaggio, sopprimendo i coscienti e gli incoscienti, i giusti e gli ingiusti, non lasciando dietro di sé che una striscia di sangue, di fango, d'iniquità.

Tale è la rivoluzione, non è vero, fratello di miseria? Almeno lo credi, giacché hai avuta questa definizione dal tuo padrone, dal prete, da tutti i tuoi nemici di classe. No, mille volte no, questa rivoluzione non è la nostra. Tu non sei con noi appunto perchè ignori ciò che siamo e cosa vogliamo.

La rivoluzione sociale che noi preconizziamo, sopprimerà l'odiosa società borghese, per far posto ad una società più giusta, più equa, una società basata sulla proprietà comunista.

Sarà sanguinaria? Sì! Distruggerà gli inutili, i parassiti! Sì! ma essa non sarà cicca della sua opera, nei suoi colpi; saprà risparmiare il valore effettivo: i lavoratori.

Che i borghesi abbiano paura di questa parola, non ci meraviglia; ch'essi cerchino denigrare i rivoluzionari, a volerli sopprimere, ciò è naturale, anzi, sono logici agendo così. Ma tu, l'eterno sofferente, il desiderato, il paria, che tu abbia paura della rivoluzione, questo ci meraviglia, ci stupisce.

Apri gli occhi, guarda e constata che da una parte v'è l'abbondanza, la potenza, la gioia, il superfluo, la scienza, il godimento, lo sperpero; dall'altra la povertà, l'impotenza, lo spogliamento, la profonda ignoranza, l'avvilimento e la schiavitù.

Ed è perchè tutti questi contrasti, tutte queste iniquità, questo disordine abbiano a scomparire, che noi vogliamo la rivoluzione, e perciò attacchiamo la società borghese nelle sue basi, cioè la religione, l'autorità e la proprietà privata.

Noi vogliamo sopprimere la proprietà privata, perchè essa è un furto continuo, crea lo sfruttamento dell'uomo, è una lotta costante per la ricchezza, il benessere, e per arrivarvi il più presto possibile suscita atti di brigantaggio che si giustificano soltanto col diritto del più forte; perchè vi saranno sempre delitti, furti, vizi, fintanto ch'essa esisterà.

Noi vogliamo distruggere l'autorità, perchè è sempre dal lato degli oppressori, sia negli scioperi, levando la forza armata, sia nelle guerre, nella lotta costante per la libertà; perchè noi siamo abbastanza coscienti, abbastanza capaci per saperci dirigere da soli, e quindi non abbiamo bisogno di guide armate, di padroni, di comandanti; perchè essa genera il male nei cervelli, rende gli esseri titubanti, paurosi, ed è un incubo permanente per il loro normale sviluppo.

Noi vogliamo abbattere la religione, perchè è un tessuto di pregiudizi inutili

e pericolosi; perchè impone la credenza senza il ragionamento, impedisce la ricerca della verità istituendo il dogma e minacciando i profani di punizioni terribili in un mondo mistico e che, per ironia, tutti gli eletti delle religioni dicono che il loro regno non è di questa terra, mentre in realtà, godono di tutte le gioie morali e materiali.

A queste tre principali arterie borghesi s'aggiunge un certo numero di rami, altrettanto odiosi e mostruosi. Sono: il patriottismo, il militarismo. La guerra, il padronato, il capitale il parlamentarismo, i governi, la magistratura.

Noi siamo contro il patriottismo, perchè al posto delle religioni che crollano, è il pregiudizio che i nostri sfruttatori hanno trovato, per mantenere la loro forza, i loro privilegi; perchè all'amore dei popoli ha sostituito e mantiene l'odio fra gli uomini; perchè le patrie materiali e morali sono state tolte ai produttori, i quali, in fatto di patria, non hanno che la loro carcassa, di cui non possono neanche disporre liberamente.

Siamo contro il militarismo, perchè è sempre dal lato del padrone per reprimere la classe operaia in rivolta, perchè nei conflitti economici obbliga gli operai in uniforme a fare opera da crumiri; perchè preude tutti gli anni la gioventù più sana per incrinarla, per abbruttirla, per rovinarle la salute od anche avvelenarla colle vivande putrefatte; perchè è la scuola del delitto premeditato.

Siamo contro la guerra, perchè è sempre fatta allo scopo d'arricchire i nostri criminali sfruttatori, perchè è un assieme di delitti orribili. Noi speriamo che tutti i rivoluzionari risponderanno a una dichiarazione di guerra coll'insurrezione e lo sciopero generale. Del resto, l'economista borghese Leroy Beaulieu, ha detto: "La guerra è la mietitura dei capitalisti".

Siamo contro il padronato, perchè è inutile e preleva sulla produzione del lavoro una larga parte e lascia ai produttori soltanto di che vivere stentatamente; perchè ha per divisa: Massimo di produzione con salario minimo.

Siamo contro il capitale, perchè ha un valore fittizio, estrinseco; perchè è un elemento di corruzione e fa vivere una banda di speculatori e di parassiti che non producono, e che nella follia del gioco, liquidano le magre economie dei salariati nei cracks più odiosi, come quelli di Rochette, del Panama, ecc.

Siamo contro il parlamentarismo, perchè abbiamo per principio di fare i nostri affari noi stessi, invece di rimetterli nelle mani dei politici interessati; perchè dal parlamento non sortono che leggi inapplicabili, o se sono votate ed applicate, e grazie alla pressione operaia, all'azione diretta; perchè uno dei nostri al parlamento, non tarda a subire l'influenza dell'ambiente corrotto nel quale si trova e perde poco a poco la sua energia rivoluzionaria e diventa stizzoso di fronte ai suoi vecchi compagni; atrofizza la energia, la volontà del proletariato e gli toglie ogni fiducia nella sua azione; il parlamento è sempre l'autorità pericolosa dall'aspetto democratico e sociale. Etiévant ha detto: "Se le leggi sono buone, perchè avere dei deputati per modificarle, per cambiarle? Se esse sono cattive, perchè applicarle?"

Siamo contro i governi, perchè il dispotismo e lo sfruttamento regnano sempre in uno Stato, solo l'etichetta cambia. Nelle nostre repubbliche borghesi, vi sono conflitti economici e massacri di lavoratori come ovunque. La divisa repubblicana può essere rimpiazzata con questa: Sfruttamento, miseria, prostituzione.

Siamo contro la magistratura, perchè noi rivoluzionari, non riconosciamo a nessun mortale il diritto di punire un altro uomo, poichè non si punisce un delitto commettendone un altro; perchè questa magistratura è fatta per applicare le leggi cattive, inique. Lafontaine ha detto: "Secondo che voi sarete potenti o miserabili, i giudizi della corte vi renderanno bianco o nero".

Siamo contro i dogmi e le false morali, perchè rinchiodano un gran numero di pregiudizi, di stupidità, l'assurdità; perchè sono un'oppressione, e servono a scusare gli atti arbitrari dei nostri oppressori.

Questa è tutta la nostra educazione rivoluzionaria, fratello di miseria. Sai chi siamo e cosa vogliamo, ora. Vieni con noi, troverai degli amici che ti daranno dei buoni consigli, che ti diranno: Non alcoolizzati, educa te e la tua famiglia, e allora sarai pronto ad ingaggiare la battaglia decisiva, la lotta finale, da cui uscirà il tuo benessere e quello di tutti, da cui uscirà la vera fratellanza, infine, la società comunista.

J. L.

## La violenza fatale

Sei un uomo buono, pacifico, ami il prossimo tuo, e vorresti lavorare per guadagnarti il pane senza essere molestato.

Queste cose non ti sono concesse. Il padrone è cattivo; il governo, che si sostiene colla violenza, s'è riserbato l'arbitrio supremo di mandarti alla guerra; il ricco non considera il povero come suo prossimo, ma come suo schiavo, e per concedergli il permesso di lavorare esige la sua assoluta sottomissione.

Da questo stato di cose derivano i tuoi mali. Ami il tuo prossimo, vorresti aiutarlo nella disgrazia, ma ciò non conviene ai governanti, che per i loro capricci ti scagliano contro il fratello con l'arma in pugno ad uccidere o ad essere ucciso. Vuoi la pace e ti costringono alla guerra. Non puoi essere pacifico.

Hai famiglia, corri di fabbrica in fabbrica a mendicare lavoro, ma i padroni non sono in comodo di concederti questo diritto, che per natura dovrebbe essere inalienabile, e tu impotente a nulla fare devi mendicare aiuto o resistere allo spettacolo di vedere piangere dalla fame i tuoi piccoli, vederli gradatamente esaurirsi, forse morire.

Sei buono, nemico della violenza, pacifico, ma della tua bontà, del tuo ottimo naturale i furbi ne abusano, ti aggrovigliano nei pregiudizi di una falsa morale, ti legano ad un arsenale di leggi, ti fan lavorare, ti spolpano, ti opprimono, poi deridono la tua miseria — suprema offesa alla tua bontà — quando la fatica soverchia e le privazioni ti hanno esaurito, i tuoi dissanguatori, coloro che col tuo lavoro hai mantenuti nell'ozio dorato ed hai arricchiti, ti cacciano, col rigore della legge, condannandoti a finire come un cane rognoso.

Non ti resta dunque che un mezzo per liberarti: rivoltarti alla violenza dei detentori del potere, di tutti i padroni che in mille modi ti fan soffrire umiliazioni, ingiustizie e privazioni.

La società dei ladri e dei violenti è contro di te; essa vive, del tuo sangue e del tuo sudore.

Se vuoi liberarti dunque devi infrangere il potere dei violenti, cioè non sarà mai se prima non avrai mandato in fiamme gli arsenali e le caserme, le fortezze e le navi da guerra, infine tutti gli strumenti di morte e con essi tutto l'enorme emporio di leggi e di carte bollate che sanzionano il diritto del parassita e la condanna del lavoratore.

Così soltanto i proletari potranno liberarsi dalla loro schiavitù.

GRACCO FIAMMA.

PER MANCANZA DI SPAZIO siamo costretti rimandare al prossimo numero, vari articoli e corrispondenze. I compagni ce ne abbiano venia, e stiano sicuri che tutto sarà pubblicato.

## La Crisi dell'Anarchismo

VARIAZIONI IN CHIAVE

Riceviamo da Newarb, e pubblichiamo:

## Rinnoviamoci!

Rinnovarsi o morire, disse taluno a nostro riguardo, ed è vero. Io dissi un'altra volta e lo ripeto ancora oggi: bisogna sfrondare le nostre dottrine ed il nostro movimento di tutta la fioritura idealistica ed utopica dei primi entusiasmi e dei primi albori, bisogna detrarre tutta quella tara di ubbie che la critica e il tempo hanno messo a nudo.

Parecchi scrivono sulla crisi dell'anarchismo: il Tancredi, ad esempio, mette veramente il dito sulla piaga che tormenta il nostro organismo parlandone con acume vasto di cultura e d'intuizione; altri, al contrario, fanno derivare la crisi da cause puramente accessorie. Dico a questi ultimi: il male mortale di un organismo qualsiasi, non sta negli accessori, ma nel tronco, perciò dalli al tronco.

Facendo una disamina delle nostre dottrine, si intuisce e si vede chiaramente che, tanto in economia, quanto in politica, molte delle nostre concezioni hanno bisogno di essere rifatte o corrette. Così come quando si chiacchiera a sproposito di comunismo: secondo noi il mondo, dovrebbe ridursi ad un convento, come i socialisti vorrebbero ridurlo ad una caserma. Bisogna guardarsi dalle esagerazioni dei comunisti, diceva Proudhon, e guardiamoci pure, direi io, dalle esagerazioni avvennicistiche, distruttive e amorfiste. Spieghiamoci: trascurando le affer-